

Nulla nasce dal nulla...

(*De rerum natura* I, 149-166)

Nel dare avvio alla presentazione dei concetti fondamentali della sua filosofia epicurea Lucrezio afferma che nulla nasce dal nulla e respinge l'idea che qualcosa possa dipendere dalla volontà divina. Il fatto che gli uomini non riescano a scorgere la causa di molti fenomeni naturali è la ragione per cui sono indotti ad attribuirli agli dèi e a restarne spaventati. Sono dunque proprio la paura e l'ignoranza gli ostacoli da rimuovere: solo così, infatti, sarà possibile comprendere con chiarezza il funzionamento della natura e l'origine di tutte le cose. Ai concetti astratti di volta in volta enunciati fanno sempre seguito esempi tratti dall'esperienza comune e dall'osservazione della natura che, nello specifico, consente a Lucrezio di elaborare immagini poetiche vivide ed efficaci; inoltre non di rado – come avviene nei versi presentati qui – Lucrezio, per dare forza alle proprie affermazioni, ricorre a dimostrazioni per assurdo, pur continuando ad attingere all'evidenza dei fenomeni a tutti noti.

... e nulla si distrugge (De rerum natura I, 215-264)

Sviluppando la precedente affermazione che nulla nasce dal nulla, Lucrezio scrive che ciascun corpo vivente ha il suo seme specifico e nasce dunque solo da determinati elementi, in determinati momenti (per esempio, in primavera la rosa, d'estate il frumento, in autunno la vite) e in determinate condizioni e che, quindi, cresce seguendo tempi e modalità proprie, ma sempre conservando la sua specie (vv. 167-214). Nel brano che segue, invece, Lucrezio passa a elaborare il concetto secondo cui nulla finisce nel nulla. Per la dottrina epicurea, infatti, ogni corpo subisce la disgregazione, ma non viene mai distrutto completamente, perché è composto di elementi eterni, di particelle elementari di materia (gli atomi) che torneranno ad aggregarsi. La nascita e la morte, insomma, non sono altro che aggregazione e disgregazione di atomi, ossia di particelle invisibili, indivisibili e indistruttibili di materia.

A sostegno di questa tesi Lucrezio si impegna in una serie di dimostrazioni "per assurdo", cercando di accompagnare il contenuto dottrinale con immagini suggestive tratte dal mondo della natura. Si tratta di quattro differenti "prove". La prima di esse (vv. 217-224) è costruita sul presupposto che, se le cose perissero del tutto, la loro scomparsa sarebbe repentina; al contrario, vediamo che esse si disgregano lentamente e solo se colpite da una forza esterna o interna. L'osservazione della natura ci dimostra inoltre (seconda prova, vv. 225-237) che tutti gli esseri, anche se soggetti all'invecchiamento e alla morte, non scompaiono definitivamente, ma le loro specie si conservano e si riproducono; analogamente, i fiumi alimentano il mare, l'etere le stelle. Ne consegue dunque che la materia non perisce mai. Inoltre (terza prova, vv. 238-249), se le cose non fossero costituite da particelle di materia indistruttibili (atomi) tra di loro legate più o meno saldamente, una medesima forza dovrebbe essere in grado con la sua azione di disgregare qualunque corpo; al contrario, per provocare la disgregazione, occorrono forze differenti a seconda del diverso grado di compattezza degli atomi che costituiscono i corpi. Infine (quarta prova, vv. 250-264), anche ciò che sembra scomparire definitivamente (come la pioggia) si rinnova all'interno della natura (per esempio, nelle messi o negli alberi), perché la materia costitutiva in realtà non viene mai meno.

È evidente che le "prove" lucreziane non possono intendersi come rigorosamente scientifiche nel senso moderno del termine; ma è altrettanto evidente il fatto che Lucrezio si sforza di mantenere un approccio di carattere logico-dimostrativo, evitando in ogni modo che il testo poetico perda di vista l'oggetto e l'obiettivo dell'insegnamento. Ed è questa la ragione per cui, se, da una parte, il messaggio filosofico è arricchito di tutti gli abbellimenti tipici della poesia (scelta particolare di immagini e lessico, varie figure di ordine e di suono: iperbato, chiasmo, allitterazione ecc.), dall'altra il poeta fa salva la compattezza del testo ricorrendo a un ampio repertorio di connettivi di vario genere. Tra le suggestioni del testo poetico si inseriscono perciò congiunzioni, avverbi, nessi relativi e intere espressioni che acquistano un carattere pressoché formulare (per esempio *quippe*, *praeterea*, *denique*, *postremo*, *quod si*, *quod nunc*, *at nunc*, *haud igitur*, *nunc age*), la cui funzione primaria è quella di segnalare le transizioni da un concetto all'altro o di riprendere, in forma conclusiva, quanto affermato nel blocco di versi che precede.

L'impegno del poeta e la difficoltà della materia

(*De rerum natura* I, 136-148)

Ripetutamente, nel corso del poema, Lucrezio si sofferma sulla difficoltà del proprio compito. Lo fa, per esempio, nei versi che seguono, rivolgendosi a Memmio (il dedicatario del *De rerum natura*) e sottolineando la duplice natura della difficoltà: essa è infatti determinata sia dalla materia da trattare – che non soltanto è nuova (*rerum novitatem*, v. 139) ma anche difficile (*obscura reperta*, v. 136; *res... occultas*, v. 145) –, sia dalla lingua latina, povera di termini “tecnici” appropriati per esprimere determinati concetti filosofici e scientifici (*egestatem linguae*, v. 139). In effetti, non vi erano state a Roma prima di Lucrezio opere di divulgazione della filosofia epicurea degne di una qualche considerazione: sappiamo solo di un certo Amafinio e di un tal Rabirio, giudicati molto negativamente da Cicerone, che in maniera assai sciatta e superficiale avevano cercato di volgarizzare in prosa gli insegnamenti di Epicuro. Lucrezio si trovò dunque nella condizione di elaborare un lessico filosofico latino, tenendo conto soprattutto delle limitazioni imposte dal pubblico al quale si rivolgeva, che non era costituito da specialisti bensì da profani, che bisognava avvicinare al messaggio epicureo superandone la diffidenza. Lucrezio si sforzò perciò di utilizzare il lessico latino d'uso comune rendendolo portatore di significati nuovi o si affidò a particolari combinazioni di termini che sembravano atte a esprimere in modo sufficientemente adeguato i concetti filosofici epicurei; evitò invece di impiegare con troppa frequenza grecismi, neologismi o terminologia eccessivamente “tecnica”.

vore della fanciulla presso l'esercito acheo. Poco più tardi, tuttavia, constatata l'inutilità dell'intervento di Achille e di ogni altro tentativo per ottenere salvezza, Ifigenia si rassegna con straordinaria dignità al proprio destino: sa di non potersi opporre alla volontà divina, e dunque di andare incontro alla propria fine senza ombra di viltà, fiera del fatto che con il proprio sacrificio l'Ellade intera le sarà riconoscente: grazie a lei, la benefattrice dell'Ellade, l'esercito potrà giungere a Troia ed espugnare la città. Con il capo incoronato, cosparsa di acqua lustrale, Ifigenia si presenta all'altare di Artemide, che infine ne ha pietà.

Altre eroine euripidee La vicenda occorsa a Ifigenia non è isolata nella produzione euripidea, che in altre occasioni si cimenta nel tema del sacrificio della vergine, con il proposito di dare rilievo al gesto eroico della fanciulla di fronte a una crudele imposizione. Un soggetto simile ricorre negli *Eraclidi*, una delle tragedie minori di Euripide, che racconta della persecuzione dei figli di Eracle per opera del nemico del loro padre, Euristeo. Gli Eraclidi vengono accolti dagli Ateniesi, che nel corso di una battaglia riescono a vincere e a far prigioniero Euristeo; ma un oracolo aveva rivelato che la vittoria ateniese sarebbe stata assicurata con il sacrificio di una fanciulla: si era perciò spontaneamente offerta la giovane Macaria, figlia di Eracle, che in un discorso di straordinaria lucidità volle dimostrare la necessità del proprio gesto. Non meno coraggio ebbe un'altra fanciulla immolata, Polissena, la cui morte è raccontata in un drammatico passaggio

dell'*Ecuba*. Polissena, figlia di Ecuba, all'indomani della presa di Troia era stata fatta prigioniera insieme a tutte le donne troiane sopravvissute. Gli Achei avevano deciso di sacrificarla sulla tomba di Achille – che, secondo alcune versioni del mito, si era innamorato di lei dopo averla vista presso una fonte – per placarne l'ombra e per ottenere un propizio ritorno in patria. Euripide descrive con commovente intensità gli ultimi momenti di vita della fanciulla, che volle morire da libera, offrendo spontaneamente il petto e la gola alla spada del figlio di Achille. E, morendo, con un gesto di estrema pudicizia, Polissena ebbe cura di cadere composta, «celando ciò che agli uomini si cela».

A differenza di Macaria e di Ifigenia, Polissena non si immola per il bene o la salvezza della propria patria; il nesso tra sacrificio e salvezza della città ritorna però a proposito di un'altra figura, maschile questa volta, la cui descrizione trova spazio ancora in un dramma euripideo, le *Fenicie*. La tragedia tratta della guerra tra i due figli di Edipo, Eteocle e Polinice, e dell'assalto mosso da quest'ultimo alla propria città natale, Tebe; anche in questo caso, come in quello di Ifigenia e di Macaria, un oracolo aveva predetto che per salvare la città era necessario il sacrificio di un giovane: Meneceo, figlio di Creonte, zio materno di Eteocle e Polinice. Anche in questo caso, la furezza induce il giovane a preferire la morte a una vita vile; egli tradisce il padre, facendogli credere di seguire il suo consiglio di fuggire dalla città, ma non ha il coraggio di tradire la patria: a lei, trafiggendosi la gola con la spada, garantisce infine sicura salvezza.

Il personaggio di Ifigenia – la cui vicenda è ricordata da Lucrezio come chiaro esempio dell'empia assurdità della *religio* – è sconosciuto al patrimonio epico più antico. Omero, infatti, ricorda come figlia di Agamennone, accanto a Crisotemide e Laodice, Ifianassa, che venne più tardi identificata con Ifigenia (benché in origine le due figure dovettero essere distinte): la fanciulla è menzionata nel canto nono dell'*Iliade* (vv. 145; 287), nel quale Agamennone, per placare l'ira di Achille a cui ha indebitamente tolto la schiava Briseide, si dice pronto a dare in sposa all'eroe una delle sue figlie. Omero, dunque, non sa del sacrificio della ragazza: questo tema iniziò infatti a svilupparsi più tardi, e fu poi prediletto dai grandi tragici ateniesi del V secolo a.C.

Ifigenia era la figlia maggiore di Clitemestra e di Agamennone, re di Argo. Agamennone, per vendicare l'oltraggio recato al proprio fratello Menelao dal troiano Paride, colpevole di aver rapito sua moglie Elena, era stato posto a capo di un esercito, con il quale aveva fatto vela contro Troia. La collera di Artemide, tuttavia, aveva costretto la flotta a sostare per molto tempo in Aulide: in base a una versione del mito, l'ira della dea era stata causata da un'offesa arrecata da Agamennone che, nell'uccidere una cerbiatta, aveva proclamato l'incapacità di Artemide di fare meglio di lui; ma esisteva una variante, secondo la quale Agamennone non aveva mantenuto la promessa di sacrificare alla dea il più bel prodotto dell'anno ossia Ifigenia stessa. Per far cessare la bonaccia e consentire alla flotta di proseguire nel suo viaggio, Agamennone si era rivolto all'indovino Calcante, il quale aveva rivelato che la collera divina poteva

essere placata soltanto con il sacrificio di sua figlia. Il re, dapprima, rifiutò; più tardi, tuttavia, spinto dalle pressioni di Ulisse e del fratello Menelao, acconsentì, cercando di dissimulare con Ifigenia le proprie reali intenzioni. Convinse infatti la moglie Clitemestra a mandare in Aulide la figlia con il pretesto di volerla dare in moglie al più valente dei guerrieri achei, Achille; quando la fanciulla giunse, però, egli la fece sacrificare da Calcante sull'altare di Artemide. Era stato l'ultimo dei grandi tragici, Euripide, a variare il finale del mito raccontando che Artemide, impietosa dal nobile sacrificio della giovane, volle sostituirla in *extremis* con una cerbiatta: Ifigenia venne condotta in Tauride, dove divenne sua sacerdotessa. Altre varianti esistevano riguardo il luogo e l'esito del sacrificio: questo sarebbe avvenuto non in Aulide ma a Brauron, località dell'Attica, dove Ifigenia venne sostituita con un orso; oppure, Ifigenia venne trasformata in orsa, in giovenca, in toro, o in una vecchia, per scomparire sotto questa forma dalla vista dei presenti.

La Ifigenia di Epicuro Il sacrificio di Ifigenia fu oggetto di un dramma di Euripide, l'*Ifigenia in Aulide*. Il poeta registra con straordinaria abilità i differenti stati d'animo della fanciulla, venuta a conoscenza della verità dopo essere stata convocata dal padre al proprio cospetto con il pretesto delle nozze con Achille. Non appena apprende la notizia, la giovane supplica Agamennone di non ucciderla e di garantirle salvezza, e ripone le sue speranze in Achille: infatti questi, indignato per essere stato suo malgrado strumentalizzato da Agamennone, ha promesso di intercedere in fa-